



Giuseppe Gesano

Racconti Amerikana – Percorsi

- Ricalcolo del percorso.
- Zitta, brutta scema! Devo fermarmi a pisciare. Non vorrai che la faccia nel bel mezzo della 95?!
- ...
- Ah, l’hai capita, finalmente!
- Prosegui diritto per quattrocento yard, poi gira a destra.

La voce femminile del navigatore che si era portato dall’Italia, persino simpatica e vagamente seducente, insisteva nel trovare soluzioni che lo riportassero sulla retta via ogni volta che, per necessità o per sfizio, abbandonava il percorso previsto.

Si fermò nell’area di servizio di Amargosa Valley e si diresse al Free Restroom, come sempre ben segnalato con frecce e simboli discriminatori tra uomini, donne, famiglie. Ogni volta si chiedeva che cosa c’entri con il riposo (rest) lo svuotare la vescica o l’intestino, fatto salvo il senso di distensione che ne consegue. Ma cosa ci si può aspettare da uno slang che invece del conto (bill) chiede un controllo (check)? Del resto, Forrest Gump (personaggio letterario che è l’emblema satirico della possibilità per qualunque cittadino americano, addirittura per un *idiota patentato*, di puntare a qualsiasi meta) basa la sua campagna elettorale a senatore sullo slogan *WE GOT TO PEE*,¹ una scappatoia (da lui sperimentata già in precedenza) dall’assillo di problemi insolubili, motivata da un’impellenza fisiologica che tutti possono comprendere e giustificare per averla provata loro stessi. Come sempre, trovò dei servizi non proprio accoglienti, ma decorosi e attrezzati del necessario (compreso il fasciatoio nel bagno maschile) e ancora una volta si chiese perché in Italia si è invece costretti a piatire al gestore di un bar l’uso del WC RISERVATO AI CLIENTI DEL LOCALE. Non era però solo su questo parametro così scatologico che aveva finito con l’apprezzare gli aspetti di utile civiltà che la società americana mette a disposizione di molti, se non proprio di tutti.

Erano quasi quattro mesi che viaggiava su un camper così piccolo da sembrare un microbo rispetto alle mastodontiche motorhome che, non contente di competere per volume con un grosso furgone, durante la sosta si allungano e si allargano con mobili verande degne di una villa sulle dune di Santa Barbara. A Chicago era riuscito a trovare un vecchio Volkswagen Type 2 “Bus”, con una parte del tetto sollevabile da fermo, così da avere lo spazio giusto per stirare le proprie membra in piedi (o quasi) una volta estrattisi dalla cuccia che occupa tutto il vano posteriore e prima di prepararsi un caffè sul fornello da bambole nei pressi del portellone laterale. L’aveva pagato un prezzo da amatore (che aveva la certezza di riuscire a recuperare solo in minima parte prima della scadenza del suo permesso di soggiorno negli USA). Lui però era un nostalgico nato: non avrebbe mai potuto percorrere la Route 66 (o quel che ne rimane) su un veicolo diverso, anche se sulle fiancate del suo VW Bus non c’erano onde dai colori psichedelici, fiori sgargianti, le scritte “All You Need is Love” e neppure il simbolo della pace, quel mondo che racchiude un fungo atomico alla rovescia (almeno secondo una delle diverse interpretazioni apocriefe dell’emblema pacifista degli anni Sessanta).

L’aveva odiata a quei tempi l’Amerika, attribuendole gran parte dei mali del mondo, anche se doveva riconoscerle gli interventi risolutivi nelle due guerre mondiali e il potere d’interdizione reciproca nei confronti di una potenza nella cui dittatura liberticida era impossibile riconoscere la realizzazione dei principi in cui lui era convinto di credere. Ne aveva però sempre ammirato la capacità di produrre a getto

¹ “Dobbiamo andare a pisciare”, in Winston Groom, *Forrest Gump*, Doubleday, New York, 1986.

continuo innovazione, di tutti i generi: tecnologica, in primo luogo, la più appariscente e per molti la più seducente; nelle strutture e nell'organizzazione, a partire da quel mirabile sistema che riesce a tenere insieme cinquanta Stati, trecento milioni di cittadini e una babele di etnie, di lingue, di religioni e di costumi diversi; nelle forme, nei contenuti e nelle mode della cultura, dalle arti alla comunicazione al divertimento. Specialmente le controculture lo avevano interessato: mentre la vecchia Europa si angosciava nell'esistenzialismo sartriano o metteva a fuoco un neorealismo lontano da ogni speranza di riscatto, le avanguardie nordamericane contrapponevano all'intollerante establishment la rabbia della beat generation e la giocondità senza freni del movimento hippy. Le sue radici razionaliste e il rispetto di sé (o piuttosto la soffocante formazione cattolica e la paura dell'ignoto?) lo avevano tenuto lontano dalle fughe in mondi artificiali o troppo lontani dalla mentalità occidentale. Aveva però ammirato la capacità dei giovani americani di rompere con gli schemi imperanti, e aveva invidiato le libertà conquistate da loro nei modi d'espressione e nei comportamenti sessuali.

Di qua e di là dell'Atlantico quelle tensioni erano poi esplose nelle proteste del Sessantotto. Lui aveva partecipato a assemblee permanenti nelle quali venivano approvate per acclamazione verbose mozioni scaturite da accesi dibattiti su sottili questioni di principio ideologico o sulla linea da tenere nei confronti di una classe operaia ingaggiata invece in contrasti ben più concreti e vitali. Intanto negli Stati Uniti i giovani, fuori e dentro le università, venivano manganellati e trascinati in prigione perché manifestavano e facevano resistenza passiva alla loro coscrizione nella guerra del Vietnam.

Quando poi negli anni Settanta, soprattutto in Italia, si erano staccate dal Movimento frange che si autodefinivano rivoluzionarie e che, entrate in clandestinità, perpetravano vigliacchi "attacchi al cuore dello Stato" gambizzando o addirittura uccidendo persone inermi, allora se ne era allontanato in modo definitivo. Non poteva che constatare come analoghe deviazioni, messe in atto negli USA dal gruppo dei "Weathermen", fossero state ben presto soffocate dal prevalere, determinato e di massa, dei movimenti per i diritti umani, dalla lotta (anche funesta) del "Black Power" e dalle rivendicazioni di un femminismo non più disposto ad accettare solo benevoli concessioni.

Parte di quelle istanze sociali erano arrivate con ritardo in Europa e, con ancora più ritardo, in un'Italia impantanata in viete diatribe (come l'indissolubilità del vincolo matrimoniale) e squassata dal terrorismo di varie matrici e finalità. Nel vecchio continente quelle istanze avevano però finito con l'afflosciarsi davanti al muro di un millenario scetticismo che tutto banalizza.

Dalla società d'oltreoceano, imperniata sull'impegno dei singoli ma capace di sentimenti collettivi talora spinti fino all'estremo sacrificio, l'Europa ha scelto d'estrarre, per poi cercare d'emularli, i principi di un'economia centrata sull'individuo e su un interesse tanto privato quanto immediato. Tolti i vincoli di regole rigorose ispirate dal calvinismo e mancando, specie nel nostro paese, un senso di appartenenza a una comunità che vada al di là di una cerchia limitata di affetti e di interessi, quei principi hanno esaltato gli egoismi e i particolarismi, per di più in un'ottica miope del "tutto e subito". Il fine dell'azione economica (ma non solo) si è andato via via restringendo dal proprio gruppo sociale o dall'organizzazione di riferimento al proprio entourage e poi a se stessi, sempre più incuranti delle conseguenze delle proprie azioni sul resto della società o, meglio, interessati in primo luogo a trarre dalla società il massimo profitto personale. Questo nella sfera privata, soprattutto là dov'è carente il senso dello Stato e i legami sociali sono piuttosto dei vincoli di clan. Ma le linee di sviluppo non sono state diverse nemmeno nella costruzione dell'Unione Europea che, più simile in potenza agli Stati Uniti d'America che alla Federazione Russa, ha lasciato prevalere gli egoismi nazionali e, almeno finora, non ha saputo andare oltre a una "Europa delle Nazioni", da un lato con i governi gelosi delle proprie autonomie e restii a sottostare a regole comuni, dall'altro con i popoli timorosi o francamente contrari a mettere in atto una solidarietà sovranazionale.

Lui, in ciò e in tutto il resto si era mosso a zigzag, quasi non sapesse dove andare a parare. E invece no: ogni volta lo sapeva, o gli sembrava di saperlo. Perché la va così con i tipi poco determinati ma che non vogliono dare a vedere di esserlo. Non che quegli altri, quelli tutti d'un pezzo, siano poi migliori: lasciali prendere una cantonata e tireranno diritto fino a sbatterci il muso, peraltro con l'incrollabile presunzione che "comunque" avevano ragione loro.

Era figlio unico del notaio di una cittadina del Sud. Il suo destino era segnato fin dal primo vagito, quando il padre aveva costatatato con orgoglio la presenza di quella escrescenza tra le gambe che certificava al mondo la sua mascolinità. Se fosse stata femmina l'eredità dello studio notarile sarebbe stata assai meno

certa, non tanto perché non sarebbe stato possibile anche a lei conseguire la laurea in giurisprudenza e vincere il concorso di notariato, ma perché quale credito avrebbe potuto mantenere lo studio quando, alla morte del genitore, sarebbe rimasto nelle mani di una donna? E poi per una ragazza di quei tempi e di quell'ambiente era sempre preferibile puntare a un matrimonio altolocato piuttosto che sprecare il proprio tempo in studi universitari che, alla fin fine, sarebbero risultati inutilizzati in una vita fatta di marito, figli, casa, servitù, amiche...

Il suo percorso scolastico era dunque stabilito e andava compiuto al meglio: le elementari presso il collegio salesiano del capoluogo, che gli avrebbe dato una rigorosa formazione di base; le medie e le superiori in un prestigioso collegio di Firenze, dove avrebbe potuto intessere proficue relazioni con rampolli di certo destinati a un futuro di successo; l'università a Bologna, Alma Mater, che con la sua imbattibile vetustà gli avrebbe fornito la preparazione necessaria a una professione che nella sua versione volgare di scrivano (notarius) risale all'epoca romana, mentre in quella di ufficiale della "publica fides" si rifà al medioevo longobardo, per poi assumere, a partire dalla rivoluzione francese, quella curiosa natura di un libero professionista che esercita una funzione pubblica. La questione gli era venuta in mente girando per le strade di New York, nelle quali si sprecano le targhe di Attorney ma non ce n'è nessuna di Notary, così come non ne aveva viste né a Londra né a Stoccolma. Se il sistema del "Common Law", all'opposto del sistema del "Civil Law" di diritto latino, giustifica l'assenza storica del notaio, si era chiesto se la sua funzione non possa oggi essere assolta ovunque da sistemi di archiviazione certificata, ormai accessibili in tempo reale. Aveva però subito pensato che, almeno in Italia, sorgerebbe allora una corporazione – protetta da un ordine professionale, tutelata da leggi specifiche e beneficiaria di privilegi assistenziali e previdenziali – alla quale verrebbe affidata in esclusiva la certificazione di quegli archivi.

Il percorso scolastico era andato però fuori strada fin dall'inizio. Il rettore del collegio aveva dovuto convocare il Signor Notaio per fargli presente che non di un cattivo ragazzo si trattava ma di un distratto, un sognatore, sempre perso dietro alle sue fantasie invece di applicarsi allo studio delle tabelline, d'imparare le poesie a memoria e, soprattutto, di pregare il Signore, la Madonna e tutti i Santi. Suo padre, democristiano baciabile così come fino all'Armistizio dell'8 settembre era stato uno sfegatato fascista, si era preoccupato più della brutta figura che faceva il figlio in collegio che della sua resa scolastica, cosicché aveva preferito toglierlo da lì per fargli proseguire gli studi privatamente. Complice la madre, una donna insoddisfatta della vita casalinga e paesana, il suo tempo libero si era allora riempito di letture e la sua testa di avventure. All'esame di terza media, da privatista, aveva rischiato la bocciatura perché aveva svolto il tema «Storia di una goccia d'acqua» come un diario nel quale una goccia d'acqua narrava in prima persona le vicende del proprio ciclo di vita. «Si dimostra immaturo per la sua età» era stata la valutazione che si era portato dietro entrando al ginnasio-liceo del capoluogo. Qui, però, le sue doti erano state finalmente apprezzate, almeno da alcuni docenti: quelli delle materie letterarie e storico-filosofiche.

Alla fine aveva superato la maturità con una votazione molto squilibrata, che lo indirizzava senza alternative verso la facoltà di Lettere e Filosofia. Il padre vi si era arreso solo dopo aver provato a riproporre il percorso giuridico sostenendo che la filosofia del diritto è la più elevata tra le filosofie perché riguarda l'idea di giustizia, quella che distingue gli uomini dagli animali, e citando Platone là dove asserisce che è *giusto che, fra tutte le opere scritte che vi sono negli stati, quelle che svolgono la materia delle leggi appaiano come le più belle e le più nobili, mentre tutte le altre [opere scritte] devono adeguarsi a queste.*² Lui gli aveva aperto a caso la "Gazzetta Ufficiale" e l'aveva sfidato a dimostrare non tanto la bellezza letteraria degli articoli di legge riportati, quanto la loro comprensibilità semantica da parte di un comune cittadino, anche se in possesso di una buona cultura generale.

La vigilia di Natale del 1967, a casa per le vacanze invernali di un second'anno di corso nel quale molto avrebbe dovuto recuperare di ciò che non era riuscito a fare nel primo, leggendo il "Corriere della sera" si era imbattuto nello scambio di lettere tra Anna Maria Ortese e Italo Calvino sulle angosce e gli entusiasmi generati a quel tempo nell'intelligenza dalla conquista dello spazio. Calvino (i cui libri lui conosceva e amava profondamente) vi affermava che *«Il più grande scrittore della letteratura italiana di ogni secolo, Galileo, appena si mette a parlare della luna innalza la sua prosa ad un grado di precisione e di evidenza ed insieme di rarefazione lirica prodigiose.»*³ Lo aveva sorpreso un'affermazione così perentoria ma, vista la fonte, era disposto a darle credito. La diatriba che si era aperta successivamente tra Carlo Cassola e lo stesso Calvino aveva messo in evidenza l'ostinata frattura tra la cultura umanistica e la cultura scientifica e

² Platone, *Le leggi*, libro IX. Trad. di E. Pegone, in *Tutte le opere*, a cura Enrico V. Maltese, Newton Compton, Roma 2009.

³ Cfr. <http://www.scienzainrete.it/galileo-secondo-calvino>.

la pretesa, tutta crociana e gentiliana (e quindi di quel neoidealismo che ha conformato di sé il sistema d'istruzione italiano), della superiorità della prima rispetto alla seconda. Lui considerava un grosso limite non tanto lo schierarsi da una parte o dall'altra, quanto la stessa contrapposizione, quasi si volesse negare la componente umanistica in Lucrezio o in Einstein e quella scientifica nello stesso Lucrezio o appunto in Calvino. Altre culture, più pragmatiche, sanno far convivere le due nature della mente umana traendone un utile vantaggio in entrambi i campi.

In quattro e quattr'otto aveva cambiato percorso universitario iscrivendosi al primo anno di Fisica, ben consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato a causa della sua scarsa dimestichezza con la matematica. Eppure si era messo sotto ed era riuscito a laurearsi in cinque anni con una tesi in fisica dello stato solido. Lo avevano invitato a restare in Istituto come assistente volontario, ma dopo qualche mese aveva giudicato che la ricerca universitaria non era la strada per lui: troppo subordinata agli interessi del titolare della cattedra e alle simpatie dei suoi assistenti e ben poco collegata vuoi a una giusta competizione di merito tra i ricercatori, vuoi a un'efficace collaborazione in gruppi di ricerca coesi.

D'altra parte, dopo qualche supplenza in alcune scuole medie superiori, aveva anche capito di non essere tagliato per l'insegnamento: gli mancava la pazienza di mettersi sul piano dei molti studenti ai quali importava ben poco quello che lui era tenuto a insegnare. Immaginava però che in un sistema meno regimentato da programmi ministeriali, compiti in classe, interrogazioni e scrutini trimestrali avrebbe potuto costruire un rapporto dialettico con ciascuno di loro. Si era chiesto se ciò fosse reso impossibile dai numeri della scuola di massa o se dipendesse invece dalla scarsa attenzione che viene riservata ai percorsi formativi, ai luoghi dove questi avvengono, alle persone che vi si dedicano. Nella scuola – costatava – convivono vari interessi, talora convergenti, talaltra contrapposti; vi coesistono addirittura obiettivi diversi, dal controllo sociale da parte dello Stato alla conferma del primato da parte della Chiesa cattolica, dall'uso come "parcheggio" dei figli a spazio per la socializzazione o la sopraffazione giovanile, da palestra di insegnanti per piccole congreghe di varia natura e potere all'impegno distratto di chi ha cercato nella scuola un posto sicuro e un reddito integrativo. Salvo eccezioni, spesso solo individuali, manca la tensione comune per farne il luogo di preparazione della futura società del paese, come invece avviene nel sistema scolastico anglosassone, sia pure nella maniera distorta di una netta stratificazione per censo e classe sociale.

Aveva pensato che le sue competenze potessero risultare utili in un ente pubblico che cominciava a occuparsi allora di ambiente: la nuova frontiera nel rapporto tra Uomo e Natura. Lui era convinto che il problema va affrontato in almeno due direzioni, d'importanza grosso modo equivalente: l'intransigenza nell'emanare e controllare l'applicazione delle regole di salvaguardia dell'ambiente; e l'insegnamento del suo rispetto nei cittadini, che può derivare loro dall'istruzione di base così come da un costante esempio di buone pratiche o, appunto, dalla consapevolezza dell'efficacia dei controlli e delle conseguenti sanzioni. Stentava a trovare nel nostro paese entrambi gli aspetti: per un verso nella farraginosità della legislazione e nella timidezza (per non dire distrazione) dei controlli; per l'altro verso nella mancanza di rispetto da parte dell'uomo comune, che va dall'incoscienza indifferenza nei confronti dei problemi ambientali al consapevole reato, commesso in genere facendo prevalere l'interesse privato e immediato a fronte di un bene permanente e collettivo.

In quell'ente era stato assunto in apparenza per concorso, in realtà soprattutto per via di influenti amicizie, senza l'appoggio delle quali non avrebbe mai potuto avere un posto, per quanto bravo e preparato lui fosse. Non che approvasse quel malcostume, ma il non sottostarvi sarebbe stata una devianza rispetto alla prassi corrente e, soprattutto, avrebbe significato la rinuncia a ogni speranza di essere assunto. Il peggio, però, era venuto dopo, quando a fronte di un gruppo di dipendenti entusiasti o almeno responsabili nei propri compiti prevalevano quelli convinti che ogni volta che nella nostra Costituzione viene citato il "lavoro" vada letto come "posto di lavoro" e che, una volta ottenutone uno pubblico, il lavorare e il produrre siano opzioni lasciate all'estro del momento e al tornaconto personale. In effetti, si era presto rafforzato un terzo partito, trasversale ai precedenti, tutto teso a lucrare il massimo possibile dalla posizione che ciascuno teneva nella scala, vera o presunta, del potere di comando, di concessione o d'interdizione, fosse anche solo quello di permettere ai postulanti l'accesso al gradino superiore. Non che tutto funzionasse così: vi erano consistenti sacche di efficienza, di rigore, di dedizione. Il problema era che l'azione dell'ente era percepita in modo distorto e macchiato da quei casi di malaffare, per cui la sua credibilità ne usciva lesa in modo irrimediabile, aggravando così la sfiducia dei cittadini negli organi dello Stato.

Lui lavorava nel laboratorio in cui si studiava il rischio geologico. Venivano prodotti approfonditi studi sulla situazione, sulla valutazione del rischio differenziale e sugli interventi necessari alla messa in sicurez

za delle varie zone. Il più delle volte rimanevano lettera morta, accumulati in dossier troppo estesi per diventare la base di un'azione effettiva, e quasi sempre trascurati davanti al manifestarsi di nuove emergenze che, nella carenza dei mezzi a disposizione, richiedono interventi urgenti, prioritari rispetto a quelli programmati, e per ciò esenti dai normali controlli di legge.

Aveva resistito qualche anno nella convinzione di fare opera utile al paese, oltre che a se stesso nel continuare a svolgere un lavoro interessante. Poi, anche davanti alla constatazione che il suo impegno non pagava in termini di progressione nella carriera mentre gli scatti di stipendio arrivavano automaticamente a tutti a prescindere dalla loro resa effettiva, aveva deciso di cambiare percorso nonostante gli ammonimenti dei genitori e degli amici circa lo sbaglio che avrebbe fatto lasciando il posto sicuro in un ente pubblico. Lui, sordo, si era licenziato per venire assunto da una piccola ditta del Nordest che produceva componenti microelettroniche per quella rivoluzione informatica che stava cambiando ancora una volta l'industria, i servizi e l'intera economia mondiale. Lo avevano persuaso la passione dell'imprenditore e l'entusiasmo dei dipendenti, quasi che il lavoro fosse una sfida da affrontare in comune, anche sacrificando diritti e tutele.

Per diversi anni il gioco era valso la candela, facendo la fortuna dell'imprenditore, assicurando la retribuzione ai dipendenti e rendendo ricco il distretto grazie alle attività indotte e alla circolazione di denaro. Quando però il mercato internazionale aveva deciso che quella produzione andava controllata in modo più diretto i prezzi della concorrenza erano crollati e le banche avevano ridotto il credito mettendo la ditta in difficoltà di cassa e di ordini. Era stato fin troppo facile per una multinazionale del settore rilevare allora la ditta, integrarla nel proprio impero industriale e ristrutturarla licenziando il personale definito in eccesso. Lui era stato salvato al costo di un'ovvia rinuncia ai benefici economici della precedente compartecipazione agli utili e piegandosi a un impiego nel settore commerciale. Del resto, anche prima di ricerca se n'era fatta ben poca, mentre ora la produzione si riduceva all'assemblaggio di componenti che arrivavano dagli USA, dal Giappone o da Taiwan. Lui era stato destinato a curare la clientela istituzionale, dove il gioco sottile sta nel vanificare l'alea delle gare d'appalto, da un lato attraverso accordi di rotazione con gli altri concorrenti, dall'altro assicurandosi il sostegno di chi, nell'ente appaltante, ha un qualche potere decisionale. Aveva spesso rischiato grosso, e più di una volta era stato sfiorato da inchieste giudiziarie su turbative d'asta o corruzione. Nei relativi processi – ne era certo – sarebbe stato lasciato solo dalla ditta in quanto, nonostante le precise direttive della direzione, ogni azione illegale sarebbe stata fatta risultare come una sua iniziativa personale.

Era un'altra conferma – lui pensava – che nel nostro paese è ben difficile risalire nella catena delle responsabilità. Chi ci va di mezzo sono i pesci piccoli, semmai, i quali, proprio perché piccoli e in fondo di scarso interesse per l'opinione pubblica, subiranno eventualmente una condanna lieve, subito annullata o addolcita per l'intervento delle organizzazioni di tutela dei lavoratori dipendenti. Coloro che per posizione gerarchica o per responsabilità organizzative dovrebbero rispondere di un reato o di un fatto moralmente condannabile riescono quasi sempre a defilarsi invocando le scuse più impensate: l'imprevedibilità del caso, la sfortunata coincidenza, l'errore nell'interpretare gli ordini, i difetti di comunicazione e così via, in una fuga dalle proprie responsabilità che non conosce ammissioni di colpa, espressioni d'ammenda e tantomeno dimissioni.

Nonostante il volume di affari che riusciva a procurare, la società aveva deciso a un certo punto che lui era troppo vecchio per quella funzione (in realtà, aveva appena compiuto i cinquantasei anni). Gli avevano offerto un pensionamento anticipato o, meglio, una ricca buonuscita in attesa della pensione di vecchiaia che sarebbe arrivata da lì a sei anni. La cifra fattagli balenare era poi risultata notevolmente ridotta da ritenute, contributi, tasse e rateizzazioni, mentre l'immediato arresto del flusso della retribuzione mensile lo aveva costretto a modificare le sue abitudini di vita. Si consolava pensando che lui almeno non aveva una famiglia da mantenere e che l'ampio appartamento che abitava l'aveva comprato al tempo delle vacche grasse.

Non era stato dunque solo per il desiderio di riempire il suo tanto tempo libero che aveva voluto rimettersi in gioco cercando di costituire una piccola ditta per servizi tecnici nel settore ambientale. Le difficoltà erano sorte subito, sia dal lato della burocrazia, dovendo soddisfare una caterva di requisiti e passare attraverso una serie infinita di procedure amministrative, sia dal lato della concorrenza, che si era mostrata subito molto aggressiva nei suoi confronti fino ai limiti della minaccia personale. Quando, nonostante tutto, aveva cominciato a operare, erano state però le richieste della clientela a farlo dubitare della propria scelta: il più delle volte si trattava di trovare il modo meno costoso per aggirare le norme sullo smaltimento dei rifiuti o sul rispetto dei limiti nelle emissioni industriali. Insomma, ogni volta rischiava di

passare da consulente per la tutela dell'ambiente a complice nel suo inquinamento.

Per queste e per altre ragioni aveva avuto un contenzioso con un suo cliente che non voleva pagare le sue prestazioni. Lui aveva pensato di citarlo in giudizio, ma lo stesso suo avvocato, un amico, lo aveva dissuaso, in quanto i lunghi tempi del processo e le spese legali sarebbero stati tali da mandare in perdita la faccenda anche nel caso di una sentenza a lui favorevole.

Alla fine aveva deciso di mollare tutto: aveva svenduto la ditta, affittato la casa (ricavando in essa un mini-appartamento per sé) ed era partito per vedere il mondo che non aveva potuto visitare prima, perché fuori dagli itinerari usuali o perché visto di sfuggita e malamente in occasione di viaggi di lavoro.

Nei confronti degli Stati Uniti aveva mantenuto una sorta di critica deferente: certamente molti pregiudizi, ma anche la consapevolezza che se si vuol capire il mondo attuale è lì che bisogna andare, e non tanto per le novità e per le mode, quanto per comprendere quelle che sono le regole con cui ci si deve muovere in esso per non essere degli sprovveduti o dei perdenti. Aveva però resistito, immergendosi prima nella storia del vecchio continente e poi risalendo alle antiche civiltà del Medio e dell'Estremo Oriente, risparmiandosi solo i "paradisi naturali", perché temeva di trovarvi l'inizio di quell'assalto che ha devastato le nostre coste e le nostre montagne. Alla fine aveva chiesto il visto di sei mesi per gli USA riempiendo un modulo nel quale erano più le domande trabocchetto che le informazioni genuine. Gliel'avevano concesso, ma era certo che sarebbe stato controllato con discrezione, nonostante che l'affiliazione al PCI risalisse a trent'anni prima e la sua partecipazione al Movimento studentesco si perdesse negli anni a cavallo del 1970.

Il passaggio al controllo dei passaporti al JFK era stato penoso più per il numero di passeggeri che affollava la sala che per la procedura e il colloquio al gabbiotto. Ne aveva tratto l'impressione che, oltre a venire schedato come un criminale con foto segnaletica e impronte di tutte le dieci dita, lo si cercasse di prendere in castagna rispetto a quanto aveva dichiarato sulla carta d'ingresso e sul questionario riempito in Italia. Gli avevano persino chiesto di confermare che non aveva nascosto nel bagaglio dei generi alimentari (i classici spaghetti o il parmigiano reggiano, di cui s'immagina che il tipico italiano non possa fare a meno). È probabilmente una cautela d'igiene, ma sa di una difesa autarchica dei truffaldini "Spagetti" e del "Parmesan" di produzione locale.

Ora aveva quasi esaurito il suo visto. Entro dieci giorni sarebbe ripartito per l'Italia col volo diretto da Los Angeles, dopo quasi quattro mesi spesi a vagabondare nelle grandi pianure e a esplorare le bellezze naturali offerte dagli stati occidentali. Prima, aveva passato quasi due mesi a visitare New York e le città storiche del Nordest. Le impressioni che ne aveva tratto non gli avevano fatto cambiare le idee contrastanti che lui aveva sul Nuovo Mondo.

New York gli era sembrata troppo di tutto: nelle tre dimensioni, anzi quattro, visto che anche il tempo sembra che non vi abbia mai requie; nel contrasto prossimo e stridente tra le misure, i materiali, gli stili, lo stato di conservazione degli edifici; nella tavolozza delle etnie e dei loro costumi, in apparenza intatti, di fatto amalgamati in un comune "American way of life"; nella contrapposizione gomito a gomito tra una società affluente e disinibita nell'uso delle proprie disponibilità economiche e un insieme diffuso e eterogeneo di poveri e derelitti. Persino Central Park e i musei (in primo luogo il Metropolitan e quello di Storia Naturale) gli erano sembrati "troppo", quasi si fosse voluto concentrare tutto il verde della città o tutte le risorse culturali in pochi luoghi deputati.

L'altro aspetto di NYC che l'aveva colpito (e confermato nelle sue attese circa il paradigma americano dell'innovazione) era lo stato di eterno divenire della città: non c'è distretto, quasi non c'è isolato nel quale non fervano lavori di ristrutturazione, con l'abbattimento di interi palazzi e la costruzione di nuovi grattacieli. Quelli storici (del secolo scorso, intendiamoci) possono rimanere a icona della città, ma anno dopo anno vengono sfidati da torri sempre più alte e fantasiose. Una sensazione di positiva precarietà l'aveva sperimentata ancor più lungo le rive dell'Hudson, dove ai vecchi pier, dock e warehouse si vanno sostituendo aree verdi, edifici civili, musei, luoghi del divertimento e della vita sociale. L'aveva colpito in modo particolare la trasformazione della vecchia ferrovia sopraelevata in una passeggiata con giardini pensili. Si era chiesto perché in Italia le aree industriali dismesse il più delle volte o subiscono un irreversibile degrado, o finiscono nelle spire di una corruzione politico-edilizia che le trasforma in anonimi quartieri dormitorio o in illusorie città giardino, soluzioni entrambe contrarie a una rivitalizzazione sociale dell'habitat.

La visita a Ground Zero lo aveva commosso. Bisogna dire che nel 2001 aveva vissuto l'attacco dei due aerei contro le Twin Towers con un misto d'incredulità, di sospetto e di ostinati ragionamenti politici per

dare una qualche ragione a un fatto che altrimenti rischiava di travolgerlo emotivamente, come sembrava stesse avvenendo alla maggior parte della popolazione americana e ai suoi governanti. Le reazioni d'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq l'avevano poi confermato nel suo convincimento che l'attacco dell'11 settembre s'inscrive – con una grafia assurda e inaccettabile (ma forse che non lo erano stati altrettanto i bombardamenti atomici di Hiroshima e di Nagasaki del 6 e 9 agosto 1945?) – nel recente contrasto geopolitico (con risvolti più economici che di visioni del mondo) tra l'Occidente e i paesi islamici. Si era letto *Falling Man* di Don De Lillo nella speranza di comprendere quella che a lui sembrava una reazione esaltata nel popolo americano, forse a causa della sorpresa di una vulnerabilità del sacro suolo patrio fino allora mai sperimentata (se non nel proditorio attacco giapponese della periferica base navale di Pearl Harbour il 7 dicembre 1941), forse per l'orgoglio nazionale così tragicamente colpito. Ora riconosceva che bisognava andare là per capire, perché il luogo e quel che ne è stato fatto sono il segno permanente della profondità della ferita subita.

In una giornata grigia e ventosa si era affacciato su uno dei due pozzi ritagliati in corrispondenza delle fondamenta delle torri. Già le balaustre in bronzo, nelle quali si susseguono incisi i nomi delle vittime, l'avevano emozionato: l'accostamento di nomi propri e di famiglia che palesano origini, culture e probabilmente credo religiosi tanto diversi l'aveva fatto riflettere sulla dimensione ecumenica e non solo americana di quella tragedia. Era stata però l'acqua che scivola lungo tutto il bordo del primo livello e che le folate di vento smuovono in onde casuali e danzanti di rorida polvere a trasmettergli l'immagine di un'eterna, ricorrente caduta: così precipiteranno per sempre le pareti dei due grattacieli, trascinando con sé le certezze di un mondo forse troppo superbo, fatto però di migliaia di nomi (come del resto prevedeva l'irrealizzabile progetto originario), di persone e di storie individuali che non meritavano una fine così priva di senso. E senza senso è poi quel precipitare dell'acqua dentro il buco nero al centro dello scavo, un pozzo del quale l'osservatore ai suoi bordi non riesce a vedere il fondo, ma può solo immaginare una tenebrosa profondità. Un messaggio di disperazione, forse? Tutt'altro, – aveva pensato – quel buco nero è il precipizio inconoscibile della nostra mente, nella quale si possono concepire atti così efferati e assurdi, coniugarli con l'immagine distorta di un dio o di qualche altra idea sublime (libertà o democrazia, ad esempio) e, allo stesso tempo, essere capaci di consapevoli sacrifici in nome della solidarietà umana, o anche solo per spirito del dovere. Vi era tornato più volte nei giorni successivi e aveva visto il sito sotto cieli limpidi, che l'acqua del primo livello riflette dando l'illusione di un mondo speculare nel quale le torri continuano a ergersi a testa in giù, mentre si può solo sperare che in quel mondo alla rovescia siano banditi l'odio e la violenza, inghiottiti per sempre da quei pozzi senza fondo.

Aveva visitato con rispetto anche un altro luogo della memoria: Ellis Island. Anche a quello si era avvicinato con i preconcetti che si era formato sulle letture e la filmografia intorno alle difficoltà e alle sofferenze di un'immigrazione europea (italiana, in particolare) di fine Ottocento e degli inizi del Novecento. Si aspettava di trovarvi degli ambienti angusti e squallidi, nei quali venivano filtrati al loro sbarco tutti coloro che avevano attraversato l'Atlantico in classi inferiori alla prima: una severa griglia d'accesso alle speranze di una vita nuova. Vi aveva trovato invece un salone ampio e luminoso che con difficoltà aveva potuto immaginare affollato, al tempo, da gente d'ogni età e provenienza, vestiti con il loro abito migliore eppure dimessi e talvolta laceri, carichi degli odori di giorni e giorni di navigazione nel chiuso dei dormitori sottocoperta. Lingue e dialetti i più diversi dovevano generare allora il rumore di fondo nella sala. Su quello s'imponavano secchi gli ordini degli agenti e s'insinuavano le subdole domande dei funzionari, tutto questo in quella lingua arrotata che doveva diventare l'indispensabile lasciapassare per la sopravvivenza di coloro ai quali sarebbe stato concesso il visto d'ingresso.

Anche gli altri ambienti sull'isola gli erano sembrati dignitosi, perfino ospitali, mentre l'audioguida gli spiegava che i criteri di discriminazione si basavano sull'evidenza delle condizioni di salute degli aspiranti e sulla loro pericolosità sociale, valutata quest'ultima attraverso una serie di domande trabocchetto che i più nemmeno riuscivano a capire. La selezione, tuttavia, sotto la pressione della domanda di braccia esercitata allora dalla residua conquista del West e da un'industria in crescita tumultuosa finiva col respingere solo il due-tre per cento degli sbarcati. La selezione effettiva, quella che avrebbe deciso della vita dei neo-immigrati, sarebbe iniziata non appena attraversato l'Hudson, nelle strade di Little Italy, di Brooklyn o del Bronx.

Gli era venuto spontaneo associare quel salone e quelle procedure con quanto aveva sperimentato all'aeroporto. È cambiato il quadro antropologico e sono cambiati gli strumenti, ma la finalità è rimasta quella – in fondo comprensibile – di una società che vuole difendere se stessa da possibili agenti patogeni. Peccato

che allora non riuscì a respingere i germi della mafia americana, e che oggi accoglie persino con favore gli agenti di un capitalismo da rapina responsabile della perdurante crisi mondiale. Inoltre, quella stessa società sembra troppo spesso incapace di difendersi dai corpi e dagli anticorpi che nutre pericolosamente al proprio interno.

Le città “storiche” della costa nordorientale lo avevano alquanto deluso. Non che s’aspettasse chissà quali monumenti: le dinamiche che vi si erano svolte a partire dal Seicento non avevano mirato a lasciare testimonianze permanenti; non ce n’era né il tempo né i mezzi, forse nemmeno la cultura. Salvo poche eccezioni, solo più tardi, dalla fine della Guerra Civile e poi con la crescita impetuosa a fine Ottocento e agli inizi del Novecento, si era affermata la necessità di dare dei segni tangibili del potere e della ricchezza. I modelli vennero allora dal Neoclassicismo imperante allora anche in Europa, cosicché nelle città principali sorsero delle costruzioni magniloquenti ispirate al Partenone, al Pantheon, al Campidoglio. La loro cifra è una simmetria ossessiva; la loro chiave di lettura non può che essere di gelida ammirazione. Insomma, non vi aveva trovato la “Storia”, quella che traspare anche nelle costruzioni più comuni di un borgo umbro o toscano (ma pure nelle altre regioni italiane ed europee, in genere), impregnate da secoli di vita di una comunità.

Molta più Storia – una storia fatta dal galoppo e poi dalla stenosi del “Cuore industriale del Nord America” – aveva trovato nel “Rust Belt” (Cintura della Ruggine), da New York a Chicago, passando per Baltimora, Buffalo, Pittsburgh, St. Luis, Cleveland, Cincinnati, Detroit, Milwaukee. Non è una bella storia: con la deindustrializzazione dell’“Iron Belt” (Cintura del Ferro) essa preannunciava con decine d’anni d’anticipo la crisi economica che stiamo vivendo. Allora era stata la delocalizzazione internazionale dell’industria pesante, la ristrutturazione del settore manifatturiero e il passaggio all’economia immateriale che avevano messo fuori gioco milioni di “blue collars” e le fabbriche che li impiegavano; più di recente, la rivoluzione informatica e il prevalere di un’economia finanziaria hanno espulso milioni di “white collars” dagli uffici. Nondimeno, pur tra alti e bassi, la locomotiva statunitense ha continuato a tirare grazie alla capacità di mantenersi all’avanguardia nella ricerca e nello sviluppo e – non va sottovalutato – grazie agli incentivi immessi nell’economia dalle ingenti spese militari e dall’esportazione del debito.

Davanti agli scheletri della Michigan Central Station a Detroit o delle tante fabbriche in rovina aveva dunque riflettuto che la crescita attraverso la continua innovazione implica anche aspetti negativi sofferti da tutto ciò che il nuovo rende improvvisamente obsoleto e di fatto irrecuperabile. I numeri dell’economia, nella loro corsa cieca non danno conto di ciò che lasciano indietro. Fin che son cose, pazienza: c’è solo da verificare se l’ammortamento dei relativi investimenti sia rientrato e controllare che il degrado dei manufatti non nuoccia troppo all’ambiente e al paesaggio. Il problema reale sono invece gli uomini, i lavoratori e le loro famiglie, spesso troppo radicati nei luoghi e nel mestiere e in là con gli anni da poter pensare di riciclarli altrove e, assieme a loro, il commercio locale e i servizi e tutti coloro che di ciò vivevano; insomma, il benessere della popolazione di un’intera area.

Alla fine, visitata Chicago nelle sue stratificazioni ravvicinate, città nella città, generate dal ciclo dell’uso e riuso dei suoi quartieri attraverso processi ricorrenti di fuga o di ritorno al suo centro della classe abbiente, *l’unica cosa da fare era partire*.⁴ Si era procurato il VW Bus ed era partito verso la California, percorrendo ciò che rimane della Route 66, nella speranza di trarne quella spinta, quelle scosse, di cui aveva cantato Nat King Cole in “Get your kicks on Route 66”.

La traversata delle pianure centrali, parte essenziale della mitica “Coast-to-coast”, si era rivelata di una noia soporifera. Si era reso conto che il mito, almeno per noi non americani, sta nell’impresa, nel poter raccontare di averla fatta: c’è poco o nulla d’altro da ricordare. Forse bisognerebbe poter fare il percorso alla velocità dei carri dei coloni, fermandosi più volte e per più tempo a condividere la vita degli abitanti delle diverse cittadine e delle “cross-road town” attraversate. Viste dal parabrezza o solo annusate durante le soste tecniche sembrano tutte simili a uno squallido cliché, nel quale manca perfino un vero centro di aggregazione e dove gli abitanti si spostano unicamente sui loro carri motorizzati. Lui, che per sgranchirsi le gambe dopo ore di guida usava passeggiare lungo la strada principale o andare a piedi al luogo di ristoro, veniva guardato da tutti con sospetto; in una cittadina venne pure fermato dallo sceriffo che lo sottopose a un interrogatorio volto a indagare sulle sue curiose abitudini pedestri. Tutti gli altri neanche scendono dalla loro macchina per ordinare e poi consumare il loro hamburger o l’hot-dog, e poi i donut, l’ice cream e altre porcherie simili.

⁴ Jack Kerouac, *Sulla strada*. Trad. M. de Cristofaro, Mondadori, Milano, 1959. Ed. Oscar Mondadori, 1967: p. 164.

Attraversato il Missisipi nei pressi di Saint Luis, aveva dunque deciso di abbandonare il percorso che seguiva grosso modo la Route 66 e si era buttato direttamente verso la costa per visitare i parchi e raggiungere San Francisco via Kansas City, Denver e poi su nello Utah e nel Nevada passando per Salt Lake City e Reno. La Natura selvaggia delle Rocky Mountains si era allora sostituita agli sterminati campi coltivati dall'uomo. Pur nella sua stupefacente immanenza, essa appariva però quasi curata, o almeno rispettata; in taluni santuari come lo Yosemite e il Sequoia Park addirittura venerata.

Ecco, questo del rispetto dell'ambiente naturale e, più in generale, delle regole di base nel mantenere in modo appropriato i luoghi nei quali si vive o ci si muove era un altro esempio di quell'utile civiltà che stava imparando ad apprezzare negli americani. Lungo le strade non un sacchetto di spazzatura, non una cartaccia né un pacchetto di sigarette, e non poteva pensare che fosse solo il timore dei mille dollari di multa a trattenere il getto deturpante. Si chiedeva però dove andasse a finire tutta quell'attenzione all'ambiente quando a livello individuale qualsiasi minimo spostamento viene fatto mettendo in moto decine di cavalli, o quando la temperatura dei locali e delle case è mantenuta d'estate a livello polare, d'inverno a livello equatoriale; per non parlare poi dell'inquinamento agricolo, industriale e in genere dell'intero sistema che fa degli USA il paese maggiormente responsabile del riscaldamento globale. Aveva poi riflettuto sulla fin troppo facile constatazione che nel nostro vecchio continente (a parte le dimensioni di scala, che nei problemi ambientali contano non poco) millenni di pressione antropica hanno reso da noi la Natura più... antropizzata, facendoci troppo spesso dimenticare i suoi diritti e le sue esigenze, e facendo quindi mancare in molti di noi quel rispetto che si deve a una vecchia e saggia signora.

A San Francisco aveva ritrovato i colori, le proporzioni, gli odori e i gusti delle nostre città del Mediterraneo. L'impressione che ne aveva tratto era però che si trattasse di una riproduzione priva di una sufficiente profondità. Di nuovo, la limitata storia della città gli impediva confronti e interpretazioni che non fossero fondate sulla sola cronaca. La stessa struttura della città, impostata sull'onnipresente reticolo castrense, gli era sembrata una riproduzione ottusa che città mediterranee dall'orografia anche più tormentata di Frisco avevano saputo adattare con sinuosi percorsi di costa e montanti a rampe di scale. Il celeberrimo cable-car (il tranvetto a cavo manovrato da eroi possenti alle sue leve vitali) era pertanto l'unica soluzione di trasporto pubblico possibile in strade dritte e perpendicolari tra loro, disegnate senza curarsi delle pendenze delle colline alle spalle del Fisherman's Wharf.

Oltre al Golden Gate, ormai rosseggiante di minio, e all'oscena Coit Tower, era andato a visitare ciò che rimane del carcere d'Alcatraz, affollato di visitatori che vogliono provare il brivido della cella che ospitò Al Capone o quella di un qualche assassino seriale in attesa della pena di morte. La costruzione sull'isola gli aveva richiamato alla mente il carcere di Santo Stefano, di fronte alla nostra isola di Ventotene: la sua mirabile struttura panoptica è basata su un progetto illuminista di fine Settecento, che nella sua realizzazione riuscì ad aggiungere notevoli qualità architettoniche a quelle paesaggistiche già preesistenti. Si era chiesto perché un tale gioiello non goda di adeguata manutenzione e perché sia in pratica impossibile visitarlo. Oltretutto, esso ha ospitato i patrioti napoletani dell'Ottocento come Luigi Settembrini e, durante il fascismo, resistenti come Sandro Pertini. Potrebbe diventare una risorsa turistica e culturale di rilievo, ma si è pensato invece a una sua ristrutturazione in senso alberghiero e, nel frattempo, tutto va in rovina.

Per quanto ormai lontano da qualsiasi incantamento hippy, aveva cercato i luoghi dove si racconta che il movimento sia nato e, più in generale, aveva voluto saggiare il clima intellettuale che si respira in città (a parte il riconosciuto, indiscutibile *vantaggio culturale di poter girare a destra con il semaforo rosso*).⁵ Ne era uscito con l'impressione di un'ennesima stratificazione a compartimenti stagni, con persone intrise da una vasta e profonda cultura, con circoli di gente estremamente specializzata in determinati campi o su tematiche limitate, con congreghe perse dietro ai più strani e diversi credo filosofici o religiosi, e con una massa di giovani all'improbabile ricerca della propria bussola in un mare di nebbie artificiali più dense di quelle che il *leggendario campo di patate* di keruakiana memoria genera per Frisco al di là del Golden Gate.⁶

Scendendo verso sud aveva ritrovato la Route 66 alla sua fine, là dove si sporge sul Pacifico con il molo di Santa Monica, in un impossibile anelito ad andare ancor più verso ovest. È proprio la capacità di non porre limiti ai propri sogni che più dobbiamo invidiare agli americani – aveva pensato. Ovviamente

⁵ Cfr. Woody Allen, *Annie Hall*, film del 1977. La battuta si riferisce a Los Angeles, ma la norma del "Right turn on red" vale in tutta la California, così come in molti altri stati del West.

⁶ Jack Kerouac, *cit.*: p. 119.

non nel senso che in loro spesso prevale di realizzarli a ogni costo, soprattutto quando quel costo lo fanno pagare agli altri, ma nella libertà del proprio sogno e nell'impegno personale a renderlo reale.

Era poi andato a vedere Las Vegas col preconetto che fosse la città per gonzi, dove non c'è niente da capire e niente da imparare. Si era dovuto ricredere. LV è soprattutto un luogo dove tutto è platealmente in vendita: dalle cose, alle persone, alle illusioni, ai sogni. La moneta per acquistare tutto ciò non è tanto il dollaro (mera unità di conto sostituita da incoscienti ma alla fine inesorabili carte di credito o dalla falsità sonante delle fiches) quanto l'aderire a quel modo di concepire il mondo; un'adesione almeno temporanea, senza la quale giudichereste LV solo un grande luna park per adulti e ne dareste un giudizio morale di condanna definitiva.

D'altra parte, a LV il vizio è tanto manifesto in tutte le sue forme da apparire perfino ridicolo a un osservatore che non sia disposto a immedesimarvisi o che almeno non voglia guardarvi con la dovuta comprensione nei confronti delle debolezze umane. Il ridicolo viene dalla perdita della sacralità che al vizio deriva dalla sua proibizione: là dove tutto è lecito, anzi è incoraggiato, non vi è più freno alle sue manifestazioni, che pertanto tendono all'eccesso e quindi al ridicolo.

Aveva visto cartelloni stradali che invitavano a "Have a quickie" (cioè a farsi una "sveltina", certamente intendendo solo una giocatina rapida, rapida) o che sollecitavano ad assistere allo spettacolo "Puppets of the penis". Aveva incrociato per strada degli spaventevoli veicoli militari Hummer, attrezzati di tutto punto per prendere parte al "Desert Storm", che portavano al poligono di tiro obesi patrioti pronti a sfogare le loro frustrazioni sparando una sventagliata con il "machine gun", il fucile mitragliatore pesante in dotazione al corpo dei Marines. Camminando solitario lungo lo "Strip" e i suoi sovrappassi, e quindi classificato come anziano in caccia di emozioni, era stato affrontato senza pudore da giovani di qualsivoglia sesso che offrivano se stessi in qual si volesse forma di rapporto.

Era stato circondato soprattutto dal gioco d'azzardo, matrice prima delle fortune di Las Vegas e dello stato del Nevada. La mattina era sceso di buonora per fare colazione nella sala ristorante che nel motel in cui aveva preso alloggio era ricavata in un angolo del salone del casinò. Per arrivarci bisogna districarsi tra slot machine, roulette e tavoli da gioco. Si era fermato a osservare una giocatrice di mezza età che, sigaretta masticata tra le labbra, con la mano destra manovrava la leva della macchinetta mangiasoldi con una determinazione e una rabbia quasi fosse un arnese di un lavoro malpagato, mentre con la sinistra inseriva gettoni nella fessura a ogni esito negativo del combinatore. Ad alcuni tavoli da gioco sciatte croupier, certo non tra le più carine, cercavano di convincere assonnati giocatori che la loro prossima giocata sarebbe stata quella vincente, in grado di riscattare una notte sfortunata o di dare inizio a un'altra giornata in cui illudersi che tutto può cambiare: basta avere le carte o i numeri giusti.

Ci si potrebbe aspettare che la fauna di un tale habitat sia selezionata in conseguenza, e di certo questo avviene nei circoli più ristretti e specializzati. Ma tra le meraviglie di LV si muove una massa di gente tanto eterogenea da risultare quasi inclassificabile. Accanto ai viziosi di tutte le risme sfilano veloci dei giovani alla ricerca dell'adrenalina necessaria per affrontare lo stress della loro vita in carriera, delle coppie che cercano di fissare nell'esaltazione di una notte a Las Vegas il ricordo di un amore presunto, dei vecchi e ancor di più delle vecchie ancora insaziati dalla vita nelle sue manifestazioni più triviali. Ma soprattutto vi sciamano famiglie intere, nella varietà tipica delle famiglie americane. Queste sono contrassegnate, nella numerosità dei loro componenti e nella struttura fisica da fattori genetici e comportamentali che le contraddistinguono in base a una serie di parametri etnici, ambientali, culturali, religiosi o comunque di fede. Così che, accanto alla famiglia numerosa obesa e caciaronica, spesso di origine ispanica, vedi in perfetta forma la coppia di "healthy nuts", "child-free" o con uno o due figli altrettanto magri e in tiro, e ancora la famiglia afro-americana di successo che ostenta un look e un way of life ormai tramontati nell'alta borghesia "wasp", o le quadrate famiglie delle Grandi pianure (nelle quali il padre è ancora il signore assoluto, la madre la sua officiante e i numerosi figli i praticanti, sempre sospettati di apostasia per le lusinghe esercitate dalla città) portate a conoscere le meraviglie del mondo nel compendio degli stucchi di Las Vegas.

Immerso in questo bordello, nell'angolo di un incrocio dello "Strip", si era imbattuto in un gruppo di giovani dalle fisionomie tagliate con l'accetta, vestiti con casti abiti di cotone, le ragazze in cuffietta, i ragazzi con camicie a grossi riquadri. Nel pieno delle cacofonie di LV avevano intonato degli inni religiosi, e la gente si era fermata ad ascoltarli. Cantavano del paradiso e della purezza di vita necessaria per entrarvi, della severa bontà del Signore, capace di salvare i suoi adoratori e di condannare gli increduli, del dovere

di dedicare tutti se stessi all'amore di Dio. La gente li aveva applauditi con convinzione e aveva comprato in massa i cd che i giovani mormoni avevano messo in vendita, e poi era tornata a ciò per cui era venuta a Las Vegas, ciascuno con il suo sogno terreno da realizzare, con la sua illusione da alimentare, con il suo vizio da soddisfare.

Tra i sogni terreni che lui si portava dietro dalla gioventù c'era quello di vivere sul luogo le emozioni che Michelangelo Antonioni aveva filmato a Zabriskie Point nel 1970. Per farlo aveva dovuto attraversare la Death Valley, che aveva aggirato da sud, attraversando sterminate piane desertiche contornate in lontananza da basse catene di monti: paesaggi netti, sui quali sparse nuvole compatte disegnano laghetti illusori sul grigio verdastro a perdita d'occhio. Gli avevano richiamato le impressioni che di recente aveva vissuto attraversando l'altipiano iranico: anche lì un'unica strada diritta che taglia in due l'unità del nulla. Ma è poi veramente il nulla? In Iran, deviazioni di percorso allontanano la strada principale da misteriosi siti nucleari; negli States, reticolati e perentori cartelli "KEEP OFF" delimitano aree vastissime sulle quali nulla è dato sapere se non che appartengono a uno dei corpi militari USA. È ben curioso – aveva riflettuto – che la sicurezza e forse persino la sopravvivenza del nostro mondo urbanizzato si giochino nei deserti.

Zabriskie Point è un esempio felice del riciclo turistico di un'attività ormai insostenibile per le condizioni proibitive in cui avveniva l'estrazione dei minerali. La scommessa è stata farne un polo d'attrazione in sé, senza quell'apparato di sfruttamento che in genere tende a snaturare i luoghi facendone un baraccone (come del resto nel film di Antonioni un visitatore di passaggio sostiene che è ciò che avverrà): questo almeno nelle immediate vicinanze del sito. Dalla cima di una collinetta si dominano le contorsioni dei gessi e del borace scavate dagli elementi atmosferici, in mezzo alle quali l'immaginazione di Antonioni moltiplicò l'amplesso tra i due protagonisti in una pluralità di contorcimenti di corpi, terra nella terra, a simboleggiare la naturalità del sesso e quella liberazione d'oltreoceano ammirata e invidiata dalla nostra gioventù repressa di allora.

Nonostante le indicazioni provenienti dal navigatore, si fermò dunque per una più che necessaria rinfrescata nello spaccio-caffè che riporta una vistosa insegna "Area 51". Aveva ancora nelle orecchie "Come In #51, Your Time Is Up", colonna sonora della scena dell'esplosione al rallentatore nel film di Antonioni. Nel titolo, i Pink Floyd evocano effettivamente quel numero, quasi una cabala per chi sa intendere.

Da queste parti, gli adepti della religione cosmica venerano la presenza delle spoglie di un extraterrestre che i militari USA celerebbero al mondo dal 1947. Ora, i militari USA hanno ben altri scheletri in armadi sparsi un po' ovunque; alcuni di loro addirittura ancora in vita, come di tanto in tanto si viene a sapere da qualche soffiata. È il prezzo da far pagare per mantenere libero il nostro mondo? E, in ogni caso, basta questo nobile fine a rendere giusto quel prezzo? e a fare di ogni forma di denuncia e di protesta una manifestazione antipatriottica o un attentato alla sicurezza del paese? Nel frattempo, innocue schiere di creduloni assediano l'Area 51 protestando per la negata epifania che, a loro dire, potrebbe essere il primo passo per salvare il mondo grazie a contatti ravvicinati del terzo tipo con civiltà extraterrestri ipotizzate come migliori della nostra.

Lo spaccio-bar sulla 81 fa parte dello sfruttamento commerciale e folcloristico di quella fede. Credenti e non si fanno fotografare tra sagome di alieni e acquistano gadget che possano attestare il loro passaggio a poche miglia dalla reliquia. Nel contempo, lo spaccio svolge egregiamente le sue funzioni di ristoro ed è a queste che lui si rivolse. Lo servì una piccola donna forse di trentacinque o quarant'anni, dalla pelle ambrata, nera e riccia di capelli e con uno sguardo assai vivace. Tutto in lei gli sembrava piacevole pur nelle ridotte proporzioni, così che continuò a fissarla anche una volta tornato al suo tavolo. Lei se ne accorse e sorrise, non tanto a lui, quanto per la soddisfazione di una così plateale, muta conquista. Smontata dal servizio, gli passò accanto sussurrandogli:

– 'am leaving... See you in the park'ng.

Se la sua vita professionale poteva essere rappresentata da una spezzata (che in ogni caso è una linea continua, se pur tormentata da numerosi cambi di direzione) quella sentimentale si presentava come poche semirette evanescenti e quella erotica come un numero limitato di punti, i quali – come è noto – sono privi di dimensione. Senza diritto di menzione, infatti, erano le avventure che si era preso qua e là con partner tanto temporanee da non occupare che porzioni infinitesime della sua vita. Aveva però sempre evitato il ses

so a pagamento, parendogli un tipo di rapporto di per sé diseccitante, se non addirittura impediente, oltre che offensivo nei confronti del genere femminile.

Tre o quattro volte nella vita gli era capitato d'innamorarsi. Ogni volta se ne era accorto perché gli scattava incontenibile il demone della poesia che lo costringeva a dichiararsi attraverso versi più o meno ricercati e letterariamente validi. Sulla loro efficacia seduttiva è invece lecito dubitare, perché tutte le volte il risultato, se non del tutto negativo, era stato insoddisfacente, almeno dal punto di vista della reciprocità piena dei sentimenti.

Si era macerato ogni volta sul perché ciò avvenisse, accusando le proprie scarse qualità estetiche e fisiche (che contano, eccome se contano! Per capirlo, in fondo basta rovesciare i criteri selettivi di approccio che gli uomini hanno nei confronti delle donne. E il fatto che ci siano in giro tante belle donne, talune bellissime, che si accompagnano a dei veri sgorbi prova soltanto che a te mancano anche quelle qualità, di qualunque natura esse siano, che potrebbero compensare il tuo scarso sex appeal). Imputava inoltre una sua presunta incapacità nel saperci fare con il sesso femminile, anche se poi lui era amico di diverse donne, in alcuni casi addirittura intimo amico (si dice, in proposito, che siano i gay a saperlo essere, per la loro sensibilità femminile e per la mancanza dell'attrazione erotica tra l'uomo e la donna. Ma lui gay non si era mai sentito neanche un po', nonostante la piena apertura alle teorie gender). Teneva a concludere che, proprio considerando i due precedenti limiti, aveva puntato troppo in alto nei propri obiettivi sentimentali: aveva degli standard troppo elevati.

Così, questo secondo tipo di rapporti si era sempre risolto in semirette prive dell'omologa parallela, ma non per questo meno intense, almeno nel tratto iniziale. Poi, come la scia di una barca, l'onda di quei sentimenti era stata riassorbita nel mare che ci portiamo dentro. Eppure, ora lo scoglio di un ricordo, ora la linea improvvisa di una costa posta di traverso alla rotta seguita erano ancora capaci di mettere in evidenza il loro sussulto. Del resto, con quasi tutte le donne che aveva fatto oggetto del proprio amore era rimasto in ottimi rapporti, in alcuni casi di vera amicizia, tanto che solo un problema sorto all'ultima ora aveva impedito che nella visita di New York lo accompagnasse la donna sulla quale da qualche anno riversava inutilmente il suo amore.

La brunetta del bar non poteva che aspirare a un rapporto ravvicinato del primo tipo e, anzi, si poteva temere che scadesse nella categoria dei rapporti a pagamento. Non fu così, per fortuna, forse perché lei aveva colto nel suo sguardo di stupefatta ammirazione una richiesta di aiuto che illudesse entrambi sul potere salvifico, o almeno analgesico, dei rapporti erotici. Fecero all'amore in pieno deserto, nella cuccia del VW Bus, con la stessa spontaneità e innocenza con la quale l'avevano fatto gli hippie cinquant'anni prima.

All'alba la riaccompagnò allo spaccio, dove lui fece un'abbondante colazione prima di riprendere la strada che, riattraversata Las Vegas, l'avrebbe portato a incontrare ancora una volta il percorso della Route 66, là dove più atteriva i guidatori avvezzi solo ai lunghi rettilinei delle pianure centrali: le salite, le discese e i tornanti del tratto che attraversa le Black Mountains.

Passò la notte in un motel di Kingman, dopo aver reso un'affrettata visita al museo dedicato proprio alla Route 66. Non meritava di più: accozzaglia di reperti più o meno originali, vagamente collegati con l'epopea della mitica strada. Non diversamente – del resto – da quelle raccolte di aratri, rastrelli, arcolai e paioli che da noi ritroviamo in squallidi musei di vita paesana.

Di buon mattino imboccò la Hystorical Route 66 e si rese subito conto che, più dei tornanti e dei saliscendi, si doveva preoccupare del fondo stradale tutto rappezzato per riparare la rete di sconessioni dovute ormai più all'azione degli agenti atmosferici che all'usura del traffico. La segnaletica, però, era sempre perfetta. Sarà perché la lingua inglese si presta a delle indicazioni secche e precise, ma in tante miglia percorse non si era mai trovato in dubbio sui divieti, i limiti, gli obblighi e i pericoli presenti sul percorso. Aveva fatto il paragone con la segnaletica in Italia, per interpretare la quale a volte ci vorrebbe un dizionario di termini legali o tecnici. E poi, da noi ci sommerge la ridondanza dei cartelli, come aveva notato, per esempio, su una nuova superstrada lungo la quale a ogni cambio di limite di velocità i cartelli sono due: uno che impone il nuovo limite, l'altro che segnala la fine del precedente. L'unica ragione plausibile di ciò è... che due cartelli costano il doppio di uno, assicurando all'appaltatore un guadagno doppio e all'appaltante (o a chi lo rappresenta) la possibilità di una doppia tangente.

La strada, dopo alcune miglia di rettilineo di avvicinamento, presenta effettivamente delle difficoltà, ma nulla in paragone a molte nostre strade di montagna. Bisogna tuttavia considerare i tempi nei quali certi miti si sono consolidati: percorrere quei saliscendi e tornanti con le pesanti automobili americane degli anni Trenta e Quaranta poteva essere effettivamente un'impresa difficile, tanto che s'ingaggiavano in loco degli autisti che portassero il veicolo al di là delle Black Mountains. Il VW Bus, invece, si arrampicava e affrontava le curve con destrezza. L'unico problema veniva dal fatto che la strada in alcuni tratti ha perso il diritto di precedenza e subisce pertanto agli incroci la regola dei "Four Stops". Lui chiamava "L'inchino" quell'obbligo di tutti i veicoli che si presentano a un incrocio di fermarsi sul suo limitare, per poi darsi reciprocamente la precedenza in base all'ordine di arrivo. Gli era sembrata una soluzione intelligente e... democratica: nessuna prevalenza a priori, con solo il neutrale tempo cronologico a stabilire le precedenze, e con il non trascurabile risultato di rallentare e cadenzare il traffico.

Fermo al suo stop, lo vide arrivare giù dalla discesa traballante e insicuro, con l'autista e il suo compagno che discutevano tra loro gesticolando. Stridendo e sgommando il camion della spazzatura si era ormai quasi fermato al proprio stop quando lui si sentì in diritto di attraversare l'incrocio e si mosse con l'accelerazione che gli consentiva il vecchio motore. Con la coda dell'occhio percepì però che anche il camion avanzava, quasi avesse rotto i freni. Una gran botta sul posteriore e la torsione del veicolo furono le sue ultime percezioni coscienti.

Il giorno dopo, un foglio locale stampato nella cittadina di Oatman riportava la seguente notizia:

Again the Myth of "Bloody 66"

Oatman, May 26, 2015

A man was killed and two people were slightly injured when a car and a trash truck collided at the crossroad between the Oatman-Topock Hwy and Silver Creek Road Monday morning, Oatman's County authorities said.

As known, the Oatman-Topock Hwy follows the path of the Historical Route 66 throughout the Black Mountains, where it got the popular name of "Bloody 66" because of the number of accidents at that time.

The deadly crash occurred about 9:45 a.m.

The investigators ascertained that the trash truck was entering the Oatman-Topock Hwy from Silver Creek Rd when

a Volkswagen "Bus" crossed its way abruptly.

«We were first at stops – the truck driver and his companion witnessed. – When we moved on, he also did. It was impossible to avoid clashing the rear of his van. It pivoted and went down the cliff.»

The VW's driver died at the scene, police said. He was an old Italian tourist traveling America in the hippy mode. His name was Paride Di Bella, 68 yrs. old, single.

«When we went down to check if the man was still alive, – Sheriff George Harrison said – there was a female voice repeating something like that: "Recall culo del per curso... Per curso non trovato"».